

## **La crisi di un mondo di bassi salari**

### **I numeri della crisi**

Stiamo attraversando una crisi di proporzioni storiche. Negli ultimi mesi del 2008 gli Stati Uniti hanno visto cadere il Prodotto interno lordo di oltre sei punti percentuali. Nelle passate settimane il Giappone ha fatto addirittura registrare un crollo del Pil superiore ai dieci punti percentuali. La stessa Cina e gli altri paesi emergenti subiscono una violenta battuta d'arresto rispetto ai notevoli ritmi di sviluppo degli ultimi anni. Nell'Unione europea la crescita negativa investe tutti i paesi membri. Per la prima volta dal 1980 il commercio mondiale si contrae. In Italia, per il 2009, ci si attende una caduta del Pil superiore ai tre punti percentuali, il che significa che entro fine anno potremmo ritrovarci con un milione di disoccupati in più rispetto all'anno scorso. Per giunta, queste previsioni vengono effettuate in base alla ormai poco credibile ipotesi che già nel 2010 l'economia mondiale torni a crescere.

Degenerazione della finanza e polarizzazione nella distribuzione del reddito sono alla base della crisi e fanno parte di una stessa medaglia. Il punto di politica economica che qui interessa sottolineare è il seguente: a partire dai primi anni '80, le forze conservatrici, negli USA come in tutto il mondo, hanno alimentato con le politiche economiche e sociali la sperequazione tra i redditi, derivante sia dal mutamento del paradigma tecnologico e sociale sia dalla riduzione dei vincoli sull'uso della forza lavoro sia dall'eliminazione dei controlli sui movimenti di capitale e dalla rinuncia ad introdurre standard sociali e ambientali negli scambi commerciali. E hanno affidato alla finanza la sostituzione del *welfare state*.

Siamo insomma di fronte alla più grave crisi economica dai tempi del dopoguerra e, almeno per il momento, siamo ben lontani dall'intravedere una via di uscita. Basti pensare che, in assenza di un intervento pubblico forte e coordinato a livello internazionale, la Federal Reserve evoca il pericolo che prima di tre o quattro anni non si riesca a tornare ai livelli di produzione antecedenti al crollo.

Il rischio di un avvitamento del sistema a questo punto è altissimo: come il livello del PIL aumenta più che in proporzione al crescere degli investimenti, delle esportazioni, della spesa pubblica, dei consumi, così il livello del PIL diminuisce più che in proporzione quando quegli elementi si riducono. In vari paesi stiamo già assistendo a una deflazione del monte salari complessivo. La ragione è che la deregolamentazione del mercato del lavoro è ormai tale che la

crisi lascia numerose categorie di lavoratori totalmente sguarnite di fronte al tentativo delle imprese di compensare il calo delle entrate con la riduzione del personale, il mancato rinnovo dei contratti a termine e lo schiacciamento ulteriore delle retribuzioni assolute. Se non viene prontamente interrotta, questa tendenza contribuirà ad aggravare ulteriormente la caduta dei redditi, della spesa e quindi dell'occupazione. In sintesi, gli stabilizzatori automatici si sono assottigliati e nel corso dell'ultimo quarto di secolo le crisi economiche hanno avuto durate e profondità crescenti.

## **Le cause della crisi**

Si è detto che questa crisi è causata semplicemente da un problema di calo della fiducia sui mercati. L'opinione prevalente è che la diffusione dei cosiddetti titoli "tossici", e la difficoltà di rilevarne la precisa collocazione nella contabilità delle banche, avrebbero alimentato l'incertezza sulla solvibilità dei vari operatori economici. Secondo questa opinione, per superare la crisi è sufficiente che si pongano in atto le misure necessarie a ripristinare un clima di serenità e di ottimismo. Una volta ristabilita la fiducia, i mercati dovrebbero riprendere a funzionare regolarmente e l'economia reale a espandersi.

Per quanto diffusa, questa interpretazione coglie aspetti del tutto superficiali della situazione. Le cause della crisi si situano, infatti, a un livello ben più profondo rispetto al problema, reale ma secondario, dell'incertezza finanziaria e della conseguente sfiducia. Le vere cause della crisi vanno allora ricercate nelle principali tendenze economiche e politiche di questa epoca. Nel corso degli ultimi decenni in quasi tutti i paesi del mondo abbiamo assistito a un duplice processo. Da un lato, sia nell'industria che in tutti gli altri settori di attività, privati e pubblici, abbiamo assistito a una profonda riorganizzazione dei processi produttivi fatta di esternalizzazioni, frammentazioni e progressive divisioni tra lavoratori. Il risultato è che soggetti aventi le stesse qualifiche e le medesime mansioni possono ormai operare fianco a fianco sotto condizioni contrattuali e datori di lavoro completamente diversi tra loro. Dall'altro lato, si sono imposte politiche di privatizzazione, strette monetarie e di bilancio, non solo necessarie riforme, ma compressioni dello stato sociale e deregolamentazioni dei mercati, da quelli finanziari a quello del lavoro. Queste politiche, insieme alla profonda riorganizzazione dei processi produttivi e al ritardo delle forze sindacali nel fronteggiarle, hanno contribuito a indebolire la capacità contrattuale delle rappresentanze del lavoro. La conseguenza è stata un'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori accompagnato da una compressione delle retribuzioni. Si è venuto così a determinare un mondo di

bassi salari: le retribuzioni dirette, sistematicamente al di sotto della crescita della produttività, e le erogazioni indirette, tramite il sistema del welfare, sottoposte a continui attacchi e decurtazioni.

Oggi diventa evidente ciò che sappiamo da sempre: un mondo di bassi salari, come quello che si è voluto forgiare in questi anni, risulta strutturalmente instabile. Le ridotte retribuzioni dirette e indirette hanno, infatti, determinato o elevata domanda interna a debito (Stati Uniti) o bassi livelli di domanda interna (Europa, Giappone, economie emergenti) e ricerca di uno sbocco esterno per le proprie merci. Gli Stati Uniti hanno agito come una sorta di "spugna assorbente" delle eccedenze produttive mondiali. La "spugna" ha lungamente funzionato perché negli Stati Uniti montava un debito privato gigantesco, in grado di finanziare qualunque eccedenza di spesa rispetto ai redditi correnti. Un debito alimentato dall'aumento del risparmio nelle economie emergenti. La crescita a debito, che per anni è apparsa sostenibile, ha funzionato fintanto che la Fed non è stata costretta ad invertire la politica monetaria alla fine del 2004. L'innalzamento dei tassi e delle rate dei mutui a tasso variabile ha portato all'insolvenza le fasce più deboli di lavoratori arrivati all'acquisto dell'abitazione attraverso i *subprime*. La causa più profonda, tuttavia, sta altrove. La domanda effettiva, che muove il PIL, non riposava più su investimenti fissi, esportazioni e spesa pubblica, ma su consumi autonomi a debito, determinati da un apparente effetto "ricchezza", sia nell'edilizia abitativa, sia nei titoli sul mercato finanziario. L'aumento della ricchezza, per famiglie e imprese, faceva crescere il *leverage* e ciò consentiva l'aumento del debito familiare e d'impresa. Finché i prezzi delle case ipotecate (e dei titoli) salivano, e cioè finché è continuata la politica monetaria espansiva, questo sistema traeva linfa dalle stesse insolvenze dei lavoratori coinvolti, ma quando la politica monetaria ha cambiato di segno, le insolvenze sono cresciute più dei redditi di coloro che dovevano riacquistare le case messe all'asta, è aumentata la volatilità delle borse e l'incertezza sul valore dei titoli: la ricchezza finanziaria e immobiliare è svanita come motivazione dei consumi, sono crollati le istituzioni e i mercati finanziari e si è rivelata per intero la grande crisi di domanda.

Con la crisi in corso, il modello di crescita dell'economia americana basato, di fatto, sull'indebitamento delle famiglie con l'estero, ha raggiunto il suo limite estremo. Il ruolo indiscusso del dollaro all'interno del sistema monetario globale vacilla, e la locomotiva americana subisce una storica battuta d'arresto.

Il problema è che di suoi sostituti, unilaterali o multilaterali, al momento non si vede l'ombra, certo non in Europa. Dove, al di là delle dichiarazioni formali, ogni paese sta affrontando la crisi quasi del tutto separatamente dagli altri. Le

garanzie sui depositi e sulle obbligazioni bancarie, così come oltre l'ottanta per cento dei finanziamenti del decantato piano anti-crisi europeo, sono in realtà voci di spesa previste o effettive che ricadranno sui soli bilanci nazionali dei singoli stati. Sia pure in ritardo e seguendo a ruota gli Stati Uniti, la Germania e altri paesi membri dell'Unione europea hanno avviato una serie di programmi di intervento pubblico che prevedono l'ingresso di capitale pubblico nelle banche e anche la possibilità di nazionalizzare imprese "campioni". Ma se i singoli paesi si muovono verso la protezione e la chiusura dei rispettivi sistemi economici, non è detto che si riesca a generare un impatto espansivo sufficiente a contrastare la recessione globale. Lo scarso coordinamento tra i paesi dell'Unione europea potrà, perciò, avere gravi ripercussioni, soprattutto sulle economie più deboli del continente. I nuovi entranti e paesi del Sud Europa, in particolare l'Italia, potrebbero trovarsi sguarniti di fronte a una recessione prolungata. L'assenza di un grande piano di spesa pubblica europea finanziato sul credito dell'Unione e non su quello dei paesi membri, rende deboli le prospettive della domanda globale. L'assenza di un piano di riforma dell'assetto europeo che si fondi almeno su un'espansione coordinata dell'intervento pubblico ai fini del rilancio produttivo, della fornitura di beni pubblici e della sicurezza sociale, indebolisce le prospettive economiche dei paesi membri e crea seri pericoli di sfaldamento dell'Unione europea.

## **La politica italiana**

Il governo italiano porta avanti una politica economica di impianto populista e corporativo, fondata sull'indebolimento del ruolo pubblico sul terreno dei diritti sociali e sul tentativo di ripristinare il controllo politico su decisivi snodi dell'economia. Il Governo utilizza la crisi per realizzare le priorità del programma fondamentale della destra berlusconiana: la svalutazione del lavoro, dei suoi diritti, della sua remunerazione, del suo status sociale e politico, come via per la crescita. Conseguentemente, punta alla restrizione degli spazi di democrazia, dei diritti civili, del ruolo del Parlamento e delle istituzioni di garanzia, della magistratura, dell'informazione minimamente critica.

La ricerca della popolarità, aizzando il disprezzo di una parte della popolazione contro altre parti, ha dato luogo a misure contro i "nullafacenti" nella pubblica amministrazione: è questo il vero obiettivo del governo, non certo l'incremento di efficienza ed efficacia del servizio pubblico. Le ipotesi di riscrittura delle regole della contrattazione, la revisione della regolazione del mercato del lavoro, la ridefinizione degli istituti di stato sociale (servizio sanitario, formazione, educazione, previdenza) e adesso l'attacco decisivo al diritto di sciopero, tutti

questi interventi puntano a indebolire il sindacato. Nel far ciò, si accresce la corporativizzazione del welfare, indirizzando il sindacato verso funzioni di servizio. Questa spinta, che tende a trasformare il sindacato in una corporazione per alcune funzioni, rafforza la tendenza verso una politica volta ad una vera e propria privatizzazione del welfare: dalla sanità, che si vuole trasformare gradualmente in forma assicurativa, alla scuola, con la preferenza per il settore privato, alla previdenza, di cui si mette sempre in discussione la riforma precedente.

E' inoltre evidente il desiderio di ridurre il ruolo delle autorità di vigilanza sui mercati e sui grandi servizi, compreso il credito bancario, fino a abolire l'antitrust per favorire imprenditori amici. Una spinta corporativa e privatistica la si riscontra pure nell'indulgenza nei confronti dell'evasione fiscale per il lavoro autonomo, attraverso la cancellazione delle principali misure di contrasto (dall'elenco clienti-fornitori, alla tracciabilità dei compensi e degli onorari, fino agli studi di settore).

Fa parte di questa deriva anche l'abolizione del reddito minimo di inserimento, mai sostituito da misura analoga. Gradualmente, lo Stato si ritaglia, sul terreno dei diritti sociali, la funzione residuale dell'intervento compassionevole sui marginali, e ad ogni stretta di bilancio, la definizione di marginalità si assottiglia: social card e bonus familiare sono esempi evidenti. Perfino la proposta del contratto di solidarietà, accettabile se il salario si riduce meno delle ore lavorate ed è significativamente maggiore del reddito da Cassa integrazione, è avanzata come una beneficenza, anziché come una politica economica.

Nel complesso, dal decreto di luglio, alla Legge Finanziaria, al pacchetto anti-crisi, al recente decreto incentivi nulla si produce per contrastare la crisi. La politica anticrisi svuota gli incentivi fiscali agli investimenti nel Mezzogiorno, alle spese per ricerca e sviluppo, al potenziamento delle fonti rinnovabili di energia e agli interventi di ristrutturazione edilizia a finalità ambientale. Peggio, le misure cosiddette anticrisi dispongono aiuti surrettizi agli interessi economici di riferimento del Governo attraverso lo smantellamento delle misure antievasione fiscale, e al tempo stesso tentano di sfruttare la tempesta in corso per imporre un'ulteriore stretta alle pensioni e una ancor più massiccia deregolamentazione del mercato del lavoro. Così, strumentalizzando il problema del debito pubblico, pur reale, si negano misure a sostegno della domanda effettiva e si affida la ripresa ad auspicate risposte dall'esterno.

A questo riguardo bisogna ammettere che sono in molti, non solo nel Governo, a ritenere che una politica espansiva sia impraticabile a causa dell'elevato debito

pubblico nazionale, della sfiducia sulla sua sostenibilità e del conseguente rischio di aumento dei tassi d'interesse nazionali rispetto a quelli richiesti sui titoli dei paesi più solidi. Questa lettura è parziale, poiché non tiene conto del fatto che, oltre alla dimensione del debito, conta il pericolo che la crisi comporti un crollo di esportazioni, produzione e gettito fiscale. Bisognerebbe allora tener conto del fatto che operare efficacemente attraverso la spesa pubblica e riduzioni di imposte sulle fasce più deboli aumenta la produzione e il reddito, accresce le entrate fiscali e riduce quindi a sua volta il peso del debito occorrente a finanziare la maggiore spesa pubblica. Al contrario, non operare sul deficit per paura del debito, farà più severa la crisi e aumenterà deficit e debito: il pericolo, insomma, è l'asino di Buridano. Del resto, lo stesso Governo ha correttamente dichiarato a Bruxelles che ciò che rileva è *tutto* il debito, non solo pubblico ma anche privato. Ma se si contemplan entrambe le tipologie, l'Italia non è più tra i peggiori debitori. Anziché sbandierare lo spauracchio del debito pubblico, per poi contraddirsi negli interventi in Consiglio europeo, il governo farebbe bene a riconoscere che i margini per una politica attiva ci sono, ed inoltre dovrebbe impegnarsi in Europa per ridiscutere i vincoli di bilancio e più in generale l'impianto restrittivo del Trattato dell'Unione.

### **Per una politica economica alternativa**

In assenza di spinte sociali nella giusta direzione, sarebbe ingenuo attendersi che questo governo sia in grado anche solo di abbozzare una reale politica economica anticrisi. Il vero problema, al riguardo, è che l'attuale scenario recessivo si è fino ad oggi dispiegato nel sostanziale silenzio politico del lavoro. Tocca dunque alle rappresentanze del lavoro, al sindacato e alla politica illuminata, indicare una via alternativa per uscire dalla tempesta economica.

In primo luogo, occorre istituire immediatamente un piano di universalizzazione degli ammortizzatori sociali, che tuteli non solo i lavoratori a tempo indeterminato delle imprese medie e grandi del settore manifatturiero, ma anche i lavoratori delle piccole imprese e tutti gli atipici. Il protocollo firmato da governo e Regioni all'inizio di febbraio per l'estensione della cassa integrazione in deroga, nonostante il senso di responsabilità delle Regioni, è assolutamente inadeguato per le reali dimensioni delle risorse disponibili (2/3 delle risorse indicate sono inesistenti), per i tempi di attuazione (autunno 2009) per le tipologie di lavoratori coinvolti (restano fuori i lavoratori che perdono il posto di lavoro in assenza di crisi aziendali riconosciute dalle competenti autorità).

In secondo luogo, occorre un intervento sull'Irpef per recuperare il fiscal drag e

ridurre strutturalmente i carichi fiscali per lavoratrici e lavoratori.

In terzo luogo è necessario concertare con le imprese medie e grandi interventi di riduzione dell'orario di lavoro (come i contratti di solidarietà e le rotazioni) al fine di salvaguardare l'occupazione, sia stabile che precaria. In tale quadro, è decisivo il concorso delle risorse pubbliche per porre un pavimento ai salari e, al tempo stesso, evitare oneri eccessivi sulle imprese. L'intervento è utile sia per tutelare i lavoratori sia per impedire che il paese si avviti nella deflazione e in una vera e propria depressione dai tempi lunghi.

Infine, bisogna comprendere che un rinnovato sistema universale di garanzie normative e contrattuali a tutela dei lavoratori è condizione imprescindibile per mettere un pavimento al pericolo della deflazione. La Grande Crisi fu contrastata anche grazie alla Legge Wagner, che tra l'altro introduceva nuovi regimi di difesa del posto di lavoro e dei diritti sindacali. E' tempo di guardare con rinnovata attenzione a quelle esperienze.

Ciò significa evidentemente che molte imprese dovranno per un certo periodo operare in perdita, almeno finché i risultati positivi delle politiche anti-crisi non abbiano successo. Al momento attuale, molte banche stanno procedendo ad una restrizione del credito, in diverse forme, ai danni delle imprese. È necessario prevedere un più forte ed incisivo intervento pubblico a sostegno del sistema bancario al fine di garantire il credito alle imprese, in particolare le micro e piccole imprese, e alle famiglie. È altrettanto necessario predisporre ipotesi di salvataggio di imprese non finanziare dato che il peggioramento delle condizioni dei mercati ne mette a rischio la tenuta. Attenzione particolare va dedicata alle piccole e medie imprese più dinamiche ed innovative, rafforzatesi sui mercati globali, impegnate in piani di investimento e ora, a causa della crisi, a corto di liquidità e strozzate da oneri finanziari da pagare. In questo senso, è necessario che l'intervento pubblico per innalzare la capitalizzazione delle banche sia accompagnato da precise garanzie sul volume e sulle modalità del credito per il finanziamento delle imprese, senza escludere le piccole. La partecipazione al capitale degli istituti di credito con diritto di voto potrebbe allora rendersi necessaria non solo per i salvataggi, ma anche per garantire il perseguimento di una politica economica espansiva, tesa alla salvaguardia e al rinnovamento strutturale dell'apparato produttivo, e soprattutto finalizzata a condizionare i finanziamenti al perseguimento di piani di rilancio e di tutela occupazionale. Il sistema bancario deve assolvere un difficilissimo compito nella fase in corso (peraltro già vissuta in Italia tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70): bisogna far sì che sappia distinguere tra le imprese con un futuro possibile e quelle che non l'hanno, arrivando anche a finanziare in via provvisoria le perdite delle prime. Ciò impone che il sistema bancario torni nuovamente a riconoscere

la propria specificità e la propria funzione sociale e finalmente partecipi alla concertazione tra Governo e parti sociali.

Insieme alla concertazione con il sistema bancario, l'espansione degli investimenti pubblici, direttamente e attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, rappresenta un'occasione da non perdere. Lo Stato potrebbe, infatti, contribuire alla ridefinizione degli assetti produttivi nazionali per favorire e una più efficiente organizzazione dei capitali. Inoltre, si potrebbe concepire un nuovo e più moderno paradigma produttivo nazionale, che si fondi sul concreto sviluppo dell'istruzione e della ricerca, sull'espansione del welfare e dei beni comuni e sulla tutela ambientale. In particolare, la sfida della mobilità sostenibile, delle energie rinnovabili, del made in Italy, gli assi strategici di "Industria 2015", possono rappresentare i contenuti rilevanti di un nuovo intervento pubblico capace di orientare le decisioni del capitale finanziario e industriale.

Il finanziamento di un ampio intervento statale a fini di riorganizzazione e di rilancio del credito e della produzione potrà avvenire secondo due direttrici: a monte, attraverso un deficit pubblico che in questa fase può e deve aumentare, consapevoli che il successo di un vero programma anti-crisi in termini di crescita lo ridurrà; e a valle, tramite un recupero di gettito ottenuto attraverso un ripristino della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, una maggiore progressività delle imposte che pesi meno sui redditi bassi e medio bassi, un'imposta sui grandi patrimoni accumulati in questi anni. L'azione a monte permetterebbe allo Stato di agire con forti investimenti nella scuola, nella ricerca, nella cultura e nell'ambiente, ripristinando spese correnti oltre che a quelle in conto capitale, ed un ventaglio di interventi di regolazione dei mercati di beni e servizi, al fine di aumentare le potenzialità di crescita dell'economia, laddove tutti gli altri attori restano inevitabilmente immobili di fronte alla crisi. L'azione a valle consentirebbe di redistribuire il reddito generato a monte, in modo da moltiplicare ulteriormente gli effetti espansivi della politica di spesa.

## **Il sindacato e le relazioni internazionali**

In una situazione nella quale i governi sembrano voler assecondare l'ottica particolaristica e conflittuale dei singoli gruppi capitalistici, il mondo del lavoro deve promuovere un coordinamento internazionale delle politiche economiche, sostenuto da un processo di solidarietà internazionale tra lavoratori, a partire dall'Unione Europea o, almeno, dall'area dei Paesi euro. La crisi costituisce, infatti, un grave pericolo per l'unità stessa dei lavoratori, ma potrebbe rivelarsi un'opportunità per avviare un processo di riforma delle relazioni economiche



internazionali. Questa riforma non dovrebbe fondarsi sulla chiusura delle singole economie, ma su una diversa concezione della globalità, che riesamini in modo smalzato e critico le misure che nel corso degli ultimi decenni hanno determinato una progressiva liberalizzazione dei mercati finanziari.

La liberalizzazione della finanza e della circolazione dei capitali ha, infatti, reso la quota di reddito spettante ai profitti una sorta di intoccabile esogena, e ha contribuito a scatenare una guerra sulla parte residua spettante al lavoro: una guerra tra lavoratori pubblici e privati, tra protetti e precari, tra anziani e giovani, tra uomini e donne, e soprattutto tra nativi e migranti. Occorre ripristinare forme di controllo sulle transazioni, sull'uso delle leve e sui contratti finanziari e, soprattutto, sui movimenti di capitale: la riforma delle istituzioni finanziarie e commerciali internazionali è urgente, insieme con un rafforzamento dell'autorità dell'ILO per avviare la concreta istituzione di un sistema globale di tutele del lavoro e con l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza economico e sociale nelle Nazioni Unite.

Il punto da comprendere, dunque, è che un nuovo internazionalismo del movimento dei lavoratori potrà fiorire solo da una combinazione di opposti speculari: da un lato un rinnovato processo di regolamentazione della finanza, di controllo dei movimenti di capitale, di limitazione alla concorrenza fiscale e di contrasto ai paradisi fiscali e per efficaci regole avverse al dumping sociale e ambientale; e dall'altro una mobilitazione comune che unisca gli interessi delle lavoratrici e dei lavoratori a livello globale.

Intanto, occorre superare la strettoia del Trattato europeo; e ciò avviene se la parte dei deficit pubblici dei paesi europei accresciuta dalle politiche anticrisi, viene finanziata dalla Banca Centrale Europea a tassi vicini allo zero o almeno se il debito aggiuntivo necessario a fronteggiare la crisi in ogni Paese membro viene emesso da un'istituzione europea, a sua volta finanziata dalla BCE a tassi di interesse minimi. Se questo accadesse, il mercato dei cambi riequilibrerebbe l'Euro, evitando di deprimere artificialmente la competitività delle merci europee e accrescendo anche questa fonte di domanda effettiva. Si porrebbero le premesse per un grande accordo sulle relazioni internazionali, ma anche per la credibilità del processo di allargamento dell'Unione.

## **Conclusioni**

Siamo di fronte ad una svolta storica nella visione dell'economia, della politica economica e delle relazioni internazionali. A seguito della crisi, il mondo del

lavoro, quello della produzione e quello della finanza non saranno più gli stessi. È chiaro anche che siamo di fronte ad una svolta geo-politica: si ridimensiona l'egemonia culturale, il primato politico e la centralità economica degli Stati Uniti. L'ordine futuro non è definito. La direzione di marcia non è segnata. È nelle mani della politica, in particolare dell'Unione Europea. Solo una politica che raggiunge la dimensione globale dell'economia può portare a soluzione la crisi e concludere la transizione da un ordine oramai irrecuperabile ad un altro più inclusivo e sostenibile. E' fin da ora che occorre sviluppare un processo di rinnovamento culturale e politico che permetta ai lavoratori e ai cittadini di afferrare il passaggio che ci sta di fronte, e per individuare una soluzione alla crisi che conduca verso un sistema di relazioni economiche e sociali più stabile e più giusto di quello passato. Occorre una rinnovata coesione sociale, a partire dal mondo del lavoro, per intercettare la crisi, per cercare di piegarne il corso storico, e impedire che essa giunga alle sue estreme conseguenze. La storia, infatti, c'insegna che nelle fasi di degrado economico si degrada anche la società, la violenza cresce, si mortificano la giustizia e la solidarietà, e gli stessi fondamenti della convivenza civile e democratica vengono messi in serio pericolo.

*Questo documento è stato redatto dalla Fondazione “Luoghi Comuni” con il contributo degli economisti Paolo Leon, Emiliano Brancaccio e Stefano Fassina*